

Storia e teoria economica:
due casi degni di riflessione *

1. *La «battaglia dei metodi» della fine dell'Ottocento*

Lo storico descrive i processi che si svolgono in determinati paesi e in determinate epoche. Dalle sue analisi l'economista ricava le premesse concrete, le trasforma in ipotesi teoriche e su questa base elabora modelli per mezzo dei quali può comprendere meglio i movimenti reali da cui è partito giacché può chiarire i nessi che legano le diverse variabili. I modelli così costruiti sono storicamente condizionati e quindi hanno carattere dinamico. I modelli statici, che sono fuori dal tempo e che caratterizzano la teoria dominante, sono utili solo se possono essere estesi all'analisi dinamica. Come regola ciò non è possibile se non a costo d'inammissibili espedienti, di modo che la teoria dominante è largamente sterile sotto l'aspetto interpretativo. Keynes ha elaborato un sistema statico che tuttavia è suscettibile di estensione alla dinamica. Schumpeter propone un sistema dichiaratamente dinamico; questi due sistemi teorici, però, non si sono imposti e la spaccatura fra teoria e realtà, che è storica e quindi dinamica, persiste, anche se crescono i segni di disagio. Per reazione agli eccessi di formalismo della teoria dominante c'è il rischio che si ripeta in forme nuove la «battaglia dei metodi» di fine Ottocento, fra la scuola dell'economia pura e la scuola storica. Allora vinse la scuola dell'economia pura, oggi potrebbe vincere la nuova scuola storica, rappresentata da gruppi sparsi di economisti, fra cui spiccano gli istituzionalisti. A mio giudizio la vittoria della scuola

* Testo della quinta «Lettura Carlo M. Cipolla», tenutasi il 9 marzo 2005 nell'Aula Foscolo dell'Università degli Studi di Pavia.

dell'economia pura fu una sciagura, ma oggi sarebbe una sciagura non meno grave se vincessero una nuova scuola storica contro quella che è stata chiamata scuola dell'economia come «fisica della società». È sorprendente che non venga l'idea di tornare ai classici, in particolare a Smith ed a Marx, che avevano adottato il metodo che chiamo logico-storico e che più precisamente andrebbe chiamato «metodo dei modelli teorici storicamente condizionati».

I classici consideravano lo sviluppo come problema centrale dell'economia. Col prevalere del marginalismo l'analisi dello sviluppo è stata accantonata ed ha trionfato lo sterile formalismo. Tutta l'opera di Smith è dedicata allo sviluppo e alle cause dell'aumento della produttività; per Ricardo, invece, è centrale il problema della distribuzione, non perché si preoccupa dell'equità, ma perché le variazioni delle quote distributive, e in particolare di quella dei profitti, regolano l'accumulazione e quindi lo sviluppo; Ricardo tratta poi a fondo le cause dell'introduzione delle macchine, problema caratteristicamente dinamico. In quanto politico, Marx è un rivoluzionario, ma, in quanto economista, si ricollega strettamente agli economisti classici.

Per mettere in evidenza i rapporti intimi fra storia e teoria mi soffermo su due casi, gli investimenti e il loro ruolo nello sviluppo ciclico dell'economia e i mutamenti che ha subito, nel periodo lunghissimo, il sistema dei prezzi e dei salari.

2. *Investimenti e sviluppo ciclico*

Che il ciclo economico sia storicamente condizionato è più che evidente. Secondo Marx, ed io concordo, il ciclo comincia a manifestarsi al principio dell'Ottocento, solo dopo che si è affermato il settore degli investimenti, le cui variazioni sono all'origine del ciclo e dello sviluppo, da considerare come un processo unico. (La suddivisione dell'economia in due settori, consumi e investimenti, molto tempo dopo viene riproposta autonomamente da Keynes e utilizzata dai suoi seguaci in modelli di tipo dinamico). Ogni ciclo presenta caratteristiche comuni agli altri cicli e caratteristiche proprie. Quando le differenze diventano radicali bisogna tenerne conto anche nei modelli teorici. Occorre tuttavia essere ben consapevoli che i cicli sono generati dai paesi progrediti, che sono giunti a disporre di un robusto settore di investimenti; gli altri subiscono il pro-

cesso di sviluppo ciclico e lo condizionano, ma al loro interno non lo generano.

E qui è appropriata una considerazione. Il processo di sviluppo ciclico assume forme diverse secondo i paesi, che a tal fine vanno distinti in tre grandi categorie. I paesi progrediti, quelli in cui lo sviluppo è cominciato in tempi recenti e quelli che mostrano attività economiche in crescita, ma nel complesso ristagnano, mentre le loro popolazioni in gran parte si dibattono nella miseria. I modelli della teoria tradizionale hanno un limitato potere interpretativo per i paesi della prima categoria, ancor più limitato per quelli della seconda e nullo per i paesi della terza categoria, che, sotto tale aspetto, sono abbandonati alle descrizioni, mentre sarebbero necessari modelli teorici sia per motivi culturali, per comprendere a fondo i loro problemi, sia perché solo con adeguati modelli teorici è possibile elaborare adeguate politiche economiche capaci di promuovere uno sviluppo tale da ridurre progressivamente la miseria e le malattie che rendono la vita infelice e breve. È lecito chiedersi a che cosa serva una teoria economica che esclude dal suo orizzonte proprio quello che oggi è il problema più grave dell'umanità.

Nel discutere alcuni problemi dello sviluppo ciclico qui mi riferirò soprattutto a due grandi paesi progrediti, Inghilterra e Stati Uniti.

3. *La moneta e il credito*

Le principali differenze che contraddistinguono, nei diversi periodi, i problemi del processo di sviluppo ciclico riguardano il ruolo della moneta e del credito, l'andamento dei prezzi e dei salari, il ruolo del governo e il contenuto stesso degli investimenti. Cominciamo dalla moneta e dal credito.

Nell'Ottocento circolavano tre tipi di mezzi monetari: la moneta sonante, rappresentata da monete d'oro o di argento, o da entrambi i tipi di moneta nei paesi in cui vigeva il bimetallismo; c'erano poi i biglietti, convertibili in moneta sonante, e gli assegni, che circolavano sulla base di depositi presso le banche ordinarie e che a loro volta potevano essere convertiti in biglietti. C'era poi la «moneta divisionaria», che consisteva in dischi di metalli non preziosi e serviva per le piccole transazioni. In certi paesi e in certi periodi, specialmente in tempo di guerra, la convertibilità dei biglietti in moneta sonante veniva sospesa; ma anche in tali periodi la

questione della convertibilità incombeva, poiché i governi dovevano adottare politiche finanziarie rivolte a ripristinarla. L'intero assetto monetario dei paesi evoluti era tale da condizionare la politica del credito, che accompagnava ed a sua volta condizionava il processo di sviluppo ciclico. La banca o le banche di emissione dovevano sorvegliare le banche ordinarie – dette di deposito e sconto –, ma potevano farlo solo con mezzi indiretti, giacché potevano influire sul saggio di sconto, ma non determinarlo. Sconto e interesse seguivano le spinte del mercato e non di rado il culmine di una fase ciclica di espansione era seguito da una fase di panico finanziario, in cui l'interesse a breve raggiungeva livelli altissimi per l'accelerazione di quella che Schumpeter ha chiamato «autodeflazione», determinata dal fatto che un gran numero d'impresе restituiva i debiti ai creditori e, alla fine, alle banche, e cercava d'indebitarsi a breve per pagare i debiti a medio e a lungo termine ed evitare il fallimento. I prestiti per la produzione erano in buona parte interrotti, giacché al panico subentrava la crisi, poi un periodo di depressione ed infine si aveva una ripresa. Il nuovo ciclo partiva da un livello più elevato della produzione netta complessiva, ossia dal reddito nazionale, e qui compariva l'unità di fondo fra ciclo e sviluppo. I salari nominali tornavano al livello iniziale o anche più elevato (per il fatto che via via gli operai qualificati crescevano rispetto a quelli comuni), ma i salari reali crescevano, per la diminuzione dei prezzi; ed anzi, nell'ultima parte dell'Ottocento, quando i prezzi dei beni-salario, che allora erano specialmente quelli dei prodotti alimentari, diminuirono in misura notevole, i salari reali aumentarono rapidamente.

Dall'Ottocento ad oggi sono cambiati radicalmente sia il ruolo della banca centrale sia quello dello Stato nel processo di sviluppo ciclico: allora quello della banca centrale era essenzialmente indiretto, quello dello Stato era minimo. Oggi non ci sono più in circolazione monete auree o argentee o biglietti convertibili in monete metalliche: oggi la moneta principale – la «base monetaria» – è costituita da biglietti inconvertibili. Sono rimasti a lungo i depositi, da cui si traevano assegni; e i depositi erano un multiplo dei biglietti, parte dei quali le banche centrali dovevano tenere in riserva per poterli convertire, a richiesta, in cambio di assegni. Dal secondo dopoguerra si sono sviluppate le carte di credito, che debbono avere i depositi a copertura, ma che hanno largamente soppiantato gli assegni, cosicché i depositi non sono

più un multiplo del volume dei biglietti. Tutto questo ha modificato in modo radicale l'assetto monetario e i poteri della banca centrale, che ha la facoltà di manovrare il tasso di sconto di riferimento, che è il suo, dal quale dipendono gli sconti e gli interessi praticati dalle altre banche e quindi l'intero sistema dei tassi. Le spese pubbliche sono enormemente cresciute d'importanza – negli Stati Uniti rappresentavano il 7% del Pil al principio del Novecento, oggi rappresentano il 34%. È cresciuto anche il peso dei titoli pubblici, che concorrono con la banca centrale alle variazioni del sistema dei tassi d'interesse. I maggiori poteri nell'economia e nella politica monetaria e della finanza pubblica hanno fortemente accresciuto le possibilità d'intervento della banca centrale e dello Stato sul processo economico: lo hanno reso più facile, ma hanno anche ampliato le possibilità di crescita, fisiologica e patologica, dell'indebitamento delle famiglie e delle imprese e quindi anche i rischi di operazioni speculative. Nel tempo stesso, favorendo i rapporti commerciali e finanziari al livello mondiale, hanno reso possibili gigantesche operazioni, specialmente nei movimenti di capitali e nei cambi. Il processo di sviluppo è cambiato ed ha assunto sempre più connotati mondiali, con una divaricazione degna di nota: là dove, nei paesi in via di sviluppo si aprivano opportunità favorevoli alle imprese dei paesi sviluppati, queste hanno intensificato i rapporti commerciali e finanziari e, per approfittare dei bassi costi del lavoro, hanno spostato le loro filiali nei paesi in via di sviluppo, contribuendo così ad accelerare la loro crescita. I paesi arretrati che non mostravano segni di dinamismo sono stati trascurati e spesso, se avevano risorse appetibili per le imprese dei paesi sviluppati, queste le hanno sfruttate offrendo ben poco in cambio. È certo però che nel nuovo quadro il processo di sviluppo non può essere studiato paese per paese, ma va visto in una prospettiva mondiale.

Un'ultima osservazione, che riguarda gli investimenti nel processo di sviluppo: lo stesso contenuto è cambiato, nel senso che in questi bisogna includere non solo impianti e macchinari, ma anche le attrezzature elettroniche usate dalle imprese. Ho constatato la rilevanza di questa inclusione in uno studio in cui si confrontava l'andamento della disoccupazione negli Stati Uniti con quello del Canada, che hanno mercati del lavoro con caratteristiche istituzionali pressoché identiche: fino al 1981 l'andamento è simile, poi diverge sensibilmente; la spiegazione sta nell'abolizione dei dazi sulle

apparecchiature elettroniche per le imprese, prodotte negli Stati Uniti e importate in Canada. (Avverto che questo è solo uno dei diversi problemi da me studiati che con l'approccio «classico» si spiegano agevolmente, mentre con la teoria tradizionale restano «enigmatici».)

Ricordiamo che gli investimenti hanno tre effetti: uno immediato, l'effetto keynesiano, costituito dall'espansione della domanda per beni consumo (moltiplicatore), il secondo e il terzo non immediati e rilevanti per lo sviluppo ciclico, consistono nell'espansione della capacità produttiva e nell'aumento della produttività del lavoro. Gli investimenti hanno sempre questi ultimi due effetti, ma i pesi relativi sono diversi: nei periodi di ascesa prevalgono gli investimenti che accrescono soprattutto la capacità, nei periodi di recessione, se i salari nominali aumentano, prevalgono quelli che accrescono soprattutto la produttività.

4. Il sistema dei prezzi e dei salari

Anche questo sistema subisce mutamenti radicali. Convien distinguere tre periodi: quasi tutto l'Ottocento, il periodo che va fino alla seconda guerra mondiale ed il periodo in cui viviamo. Sotto l'aspetto puramente descrittivo, nel primo periodo i prezzi tendono a flettere, pur fra oscillazioni, che di regola corrispondono ai cicli. Nell'Ottocento prevale il meccanismo descritto da Smith e da Ricardo, che presuppone in quasi tutti i mercati la concorrenza (intesa come facilità di entrata): nel periodo breve i prezzi dipendono dalla domanda e dall'offerta, da considerare però non come curve, ma come flussi; nel periodo lungo dipendono dai costi, i quali secondo Smith tendono a diminuire poiché la produttività del lavoro aumenta, mentre i salari fluttuano su un livello stabile ovvero aumentano, ma meno della produttività. In quasi tutto l'Ottocento i prezzi hanno avuto la tendenza a diminuire e sono diminuiti in misura spettacolare: quasi dell'80% nel Regno Unito, circa il 50% negli Stati Uniti, dove però la guerra civile aveva interrotto quella flessione ed anzi aveva provocato un temporaneo aumento di prezzi. Da notare che, proprio come sosteneva Smith, i prezzi delle materie prime agricole scendono meno di quelli dei prodotti finiti, poiché a suo parere la divisione del lavoro, da cui dipende l'aumento della produttività, per le caratteristiche a lui note delle produzioni agricole e minerarie, ha minore

spazio di quello offerto dalle produzioni manifatturiere (in questo dopoguerra, tuttavia, le cose cambiano). Intorno al 1897 la flessione dei prezzi cessa ed è sostituita da una tendenza opposta. Credo che la ragione stia nel fatto che i lavoratori, grazie all'aumento dei salari reali e dell'istruzione, riescono ad organizzarsi in sindacati efficienti e quindi ad imporre forme di contrattazione collettiva che rende rigidi i salari nominali verso il basso ed anzi li spinge sistematicamente all'aumento. Di conseguenza, i costi del lavoro per unità di prodotto (dati dai rapporti fra salari e produttività) tendono a crescere e, insieme con tali costi, crescono anche i prezzi. Ciò in una certa misura vale anche per le materie prime, le cui produzioni in precedenza potevano avvalersi di prezzi decrescenti dei beni strumentali prodotti dall'industria. Nel tempo stesso si affermano, nei mercati dei prodotti industriali e dei servizi, forme di mercato non propriamente concorrenziali, ma di tipo oligopolistico, come conseguenza di due processi, quello di concentrazione e quello di differenziazione, e il meccanismo dei prezzi cambia: viene a dipendere anche nel breve periodo dai costi, ciò che rende i prezzi rigidi verso il basso ma non verso l'alto: la tendenza è così rovesciata. Ciò nonostante, la grande depressione porta con sé una flessione generalizzata dei prezzi. Ma osservando a fondo gli andamenti si nota, negli Stati Uniti, che i prezzi delle materie prime crollano quasi del 50%, mentre i prezzi dei prodotti finiti cadono solo del 20%, una diminuzione imputabile alla caduta dei prezzi delle materie prime che per le imprese industriali sono costi, mentre i salari in un primo tempo diminuiscono e poi salgono, non solo per opera dei sindacati, il cui potere di mercato in America viene rafforzato dalla legge Wagner del 1935, ma in seguito, specialmente dopo la fine della seconda guerra, alla sempre più accentuata differenziazione dei servizi dei lavoratori. La divaricazione si spiega considerando le forme di mercato: non propriamente concorrenziali nel caso dei prodotti industriali e dei servizi, ancora abbastanza vicine alla concorrenza dei classici nel caso delle materie prime. La flessione generalizzata, sia pure in misure diverse, dei prezzi rende molto più onerosi i debiti aggravando così la depressione, che anche per tale motivo diviene grande. La scena cambia in questo dopoguerra: nei mercati dei prodotti industriali e dei servizi continua ad operare il principio dei costi, anche se aumentano i condizionamenti internazionali; ma i prezzi delle materie prime agricole flettono molto limitatamente o non flettono af-

fatto, poiché operano in pieno i meccanismi di sostegno dei prezzi introdotti da Roosevelt e imitati anche nei paesi europei. Per le materie prime non agricole e per quelle tropicali prodotte in agricoltura operano accordi internazionali, che funzionano sistematicamente quando sono interessati anche i governi di paesi avanzati, che hanno i mezzi per farli funzionare e farli rispettare. Coloro che producono materie prime tropicali se la passano piuttosto male; esse sono profittevoli se sono prodotte o commerciate da grandi imprese multinazionali. Non di rado, però, sono prodotte, almeno in larga misura, da contadini poveri che ottengono solo una modesta frazione del prezzo finale: il resto finisce nelle casse delle multinazionali.

5. Le equazioni dei prezzi e dei salari in diversi periodi storici

Posto che il meccanismo dei prezzi e dei salari è storicamente condizionato, ho stimato equazioni dei prezzi agricoli e industriali per il nostro tempo ed equazioni dei salari per diversi periodi – per i prezzi non disponevo, per il passato, di tutti i dati occorrenti. Soffermandoci brevemente sui salari, per «spiegare» le loro variazioni annuali nell'Ottocento può esser sufficiente considerare solo le variazioni della disoccupazione, come fanno Phillips e, prima di lui, Marx: il costo della vita è rilevante solo in un periodo lungo (pluriennale). Nel Novecento, con l'accresciuto potere contrattuale dei lavoratori, imputabile soprattutto ai sindacati, il costo della vita diviene rilevante anche nel breve periodo. In questo dopoguerra come variabile esplicativa diviene rilevante, solo però quando supera una certa intensità, la frequenza degli scioperi. Le stime riguardanti i salari nei tre periodi e i prezzi, nel nostro tempo, danno risultati soddisfacenti dal punto di vista econometrico. I modelli econometrici, che sono sistemi di equazioni verificabili empiricamente, danno un'idea precisa dei condizionamenti storici. Possiamo stimare un sistema di equazioni per una data economia e per un dato periodo, ottenendo buoni risultati. I coefficienti delle variabili esplicative non restano invariati nel tempo: dopo qualche anno, ristimando le stesse equazioni, troveremo coefficienti diversi: ciò di regola dipende dal fatto che in quell'intervallo, anche se breve, ha avuto luogo un mutamento storico e cioè irreversibile, per quanto piccolo. Se ristimiamo il modello dopo molti anni troveremo coefficienti significati-

vamente diversi ed anzi vedremo che certe equazioni non valgono più e ne occorrono altre. Se nel periodo considerato ha luogo una profonda trasformazione del sistema economico dobbiamo costruire un modello completamente nuovo.

In generale, per elaborare i modelli della teoria economica, che sono storicamente condizionati, non è affatto fuori luogo usare la matematica: non c'è contraddizione fra storia e matematica e il suo uso è anzi da raccomandare quando non è per sfoggio di erudizione, ma risponde a reali esigenze analitiche.

Riferimenti bibliografici

Alcune delle analisi e delle riflessioni qui proposte sono nuove, altre sono state da me svolte in diversi lavori e specialmente nei seguenti:

«Prezzi, distribuzione e investimenti in Italia dal 1951 al 1966», in *Moneta e credito*, settembre 1967 (illustra un modello econometrico dell'economia italiana; si veda specialmente il § 6 della sezione II).

«Le relazioni intime fra storia e teoria economica», in W. Parker (a cura di), *Economia e storia*, Bari, 1988 (dove metto in evidenza che gli economisti della teoria marginalistica hanno deliberatamente accantonato i problemi dello sviluppo).

Elementi di dinamica economica, Bari, 1992, parte IV, cap. 2 (fattori che determinano le variazioni delle diverse categorie di prezzi nel nostro tempo).

Progresso tecnico e sviluppo ciclico, Bari, 1993, pp. 86-87, 99-100, 125-126 e 253-255 (tendenze dei salari e dei prezzi, equazioni dei salari in diversi periodi storici; ragioni della comparsa del divario fra l'andamento della disoccupazione in Canada e negli Stati Uniti).

Torniamo ai classici. Produttività del lavoro, progresso tecnico e sviluppo economico, Bari, 2004, pp. 91, 95-98 e 126-129 (le variazioni delle diverse categorie di prezzi durante la Grande Depressione; caratteristiche di tre cicli economici in Italia; i debiti nell'economia americana).

